

# ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

ANNO CXLII



ISSN 0392-0232  
ISBN 978-88-205-1088-6  
Milano 2016

FEDERICO PIGOZZO

## I “PICCIONI” DI GIAN GALEAZZO VISCONTI

La controversa storia di una monetazione signorile del XIV secolo

È noto che la colomba bianca sorante in un sole raggianti, accompagnata dal motto *À bon droit*, fu l'impresa personale più amata da Gian Galeazzo Visconti<sup>1</sup>. Nel castello sforzesco di Milano, per far solo qualche esempio, un'intera stanza, la cosiddetta *Sala delle Colombine*, fu affrescata con questo stemma mentre lo stesso duca fu raffigurato con una lunga veste decorata a colombe e soli raggianti in un affresco di Ambrogio da Fossano nella chiesa della Certosa di Pavia. Testimoniano efficacemente il valore di tale simbolo nell'apparato celebrativo del signore lombardo anche i componimenti di Jacopo da Bologna, Bartolino da Padova, Francesco di Vanozzo e Antonello da Caserta, inneggianti alla bianca colomba<sup>2</sup>. Secondo la tradizione lo stemma sarebbe stato donato al Visconti da Francesco Petrarca, assiduo frequentatore della corte viscontea a Pavia. Vera o presunta che sia tale credenza, è comunque attestata nei primissimi anni di governo del solo Gian Galeazzo (1385-1402), come risulta dalla *Canzon morale fatta per la divisa del conte di Virtù*, composta nel 1389 dal padovano Francesco di Vanozzo<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> P. SANVITO, *Il tardogotico del Duomo di Milano: architettura e decorazione intorno all'anno 1400*, Münster 2002, p. 162. Sul significato politico del motto si veda quanto osservato in G. CARIBONI, *Comunicazione simbolica e identità cittadina a Milano presso i primi Visconti (1277-1354)*, “Reti medievali rivista”, IX (2008), pp. 34-35.

<sup>2</sup> B. BECHERINI, *Le insegne viscontee e i testi poetici dell'Ars nova*, in *Liber Amicorum Charles van den Borren*, a cura di A. Vander Linden, Antwerp 1964, pp. 17-25; G. THIBAUT, *Emblèmes et devises des Visconti dans les oeuvres musicales du trecento*, in *L'ars nova italiana del trecento*, Certaldo 1969, III, pp. 131-160.

<sup>3</sup> G. MILAN, *Francesco di Vanozzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 50,

Il diffuso utilizzo da parte di Gian Galeazzo dell'impresa e l'auto-revolezza di colui che ne era ritenuto l'autore hanno portato nei secoli a collegare la colomba araldica ad una delle monete di maggior successo del tardo Trecento italiano, il denaro milanese in argento comunemente identificato col nome di "pegione". Prodotto in grandi quantità a partire dagli ultimi decenni del XIV secolo, questo denaro grosso caratterizzò a lungo la circolazione monetaria non solo in area lombardo-piemontese, ma anche nelle regioni alpine fra Italia e Svizzera<sup>4</sup>.

### *Il "piccione" di Gian Galeazzo Visconti*

L'etimologia del termine "pegione", la cui prima attestazione ufficiale si trova in una grida monetaria del gennaio 1391 nella forma latina *pegionum-pegioni*<sup>5</sup>, ha solleticato a lungo la curiosità degli studiosi, suscitando fin dal XVIII secolo un vivace dibattito fra i cultori di storia lombarda. Il problema non si poneva per altre monete viscontee, il cui nome derivava dal valore legale, come il *sesino* o il *quattrino* (rispettivamente di sei e quattro denari), oppure per i denari milanesi in buon argento, che venivano identificati semplicemente come *grossi* o attraverso il termine *ambrogini*, facilmente comprensibile se si tiene conto che su queste monete fin dal XIII secolo era rappresentato il santo patrono della città di Milano, sant'Ambrogio<sup>6</sup>.

---

Roma 1998, pp. 35-37; La valorizzazione di questa canzone per l'attribuzione dell'impresa della colomba a Francesco Petrarca si deve a F. NOVATI, *Il Petrarca ed i Visconti: nuove ricerche su documenti inediti*, in *Petrarca e la Lombardia*, Milano 1904, pp. 56-67 ed edizione della canzone a pp. 75-81. L'edizione più recente della canzone si trova in A. MEDIN (a cura di), *Le rime di Francesco di Vannozzo*, Bologna 1928, pp. 3-14.

<sup>4</sup> Il ragguaglio più completo sulla circolazione delle monete milanesi in Svizzera si trova in B. SCHÄRLI, *Mailändisches Geld in der mittelalterlichen Schweiz*, in G. GORINI (a cura di), *La zecca di Milano*, Atti del Convegno internazionale di studio, Milano 9-14 maggio 1983, Milano 1984, pp. 277-310.

<sup>5</sup> C. SANTORO (a cura di), *La politica finanziaria dei Visconti*, Milano 1979, II, 1385-1412, doc. 164, p. 139.

<sup>6</sup> E. ARSLAN, *Ambrogio, i Visconti e le monete di Milano: un caso esemplare*, in R. PERA (a cura di), *Il significato delle immagini. Numismatica, arte, filologia, storia*, Atti del Secondo incontro internazionale di studio del Lexicon Iconographicum Numismaticae, Genova, 10-12 novembre 2005, Roma 2012, pp. 391-409; L. TRAVAINI - M. CHIARAVALLE - F. PIGOZZO, *La città, il signore e l'imperatore. Segni di identità su monete medievali e moderne: alcuni esempi*, c.s.

Giorgio Giulini riteneva questa etimologia oscura e per primo propose di collegarla all'impresa della colomba col motto *À bon droit*, effettivamente presente su alcune emissioni quattrocentesche: secondo lo studioso, dunque, il termine *pegione* sarebbe da accostare al francese *pigeon* col significato di *piccione*<sup>7</sup>. Un secolo dopo, Bernardino Biondelli accoglieva pacificamente questa spiegazione nel suo lavoro sulla zecca di Milano, evidenziando come la denominazione, originariamente presente in gride monetarie di Gian Galeazzo Visconti, si fosse poi diffusa non solo alle coniazioni sforzesche, ma anche a quelle di Savoia o di Genova<sup>8</sup>. Solo nel 1883 Carlo Brambilla osservò correttamente che nessuna moneta di Gian Galeazzo Visconti presentava neppure lontanamente raffigurazioni che si potessero avvicinare all'impresa della colomba<sup>9</sup> e dello stesso avviso si dichiararono l'anno successivo anche Francesco ed Ettore Gnecci nel loro fondamentale lavoro sulle monete di Milano<sup>10</sup>.

La questione avrebbe probabilmente preso vie maggiormente produttive se nel 1891 non fosse intervenuto Solone Ambrosoli sulle pagine di uno dei primi numeri della Rivista italiana di numismatica. Troppo accattivante doveva suonare l'accostamento colomba/piccione per lasciarlo cadere e così il problema dell'assenza di colombe sulle monete di Gian Galeazzo Visconti fu superato con un *coup de théâtre*: alcuni denari grossi conati a nome di Bernabò e Galeazzo II Visconti prima del 1376 mostrano sopra la biscia viscontea una piccola aquila stante rivolta a sinistra e con le ali spiegate. Secondo Ambrosoli, l'aquila imperiale stilizzata sarebbe stata accostata dal popolo ad un piccione appollaiato, dando così il nome alla moneta<sup>11</sup>. Sebbene ancora nel 1899 Giovan Battista Salvioni mettesse in guardia gli studiosi sulla validità di questa etimologia<sup>12</sup>, ormai l'idea di Ambrosoli aveva ottenuto un ampio successo nella vulgata, fissandosi fino ai nostri giorni.

In linea del tutto teorica non si potrebbe scartare a priori l'idea che

---

<sup>7</sup> G. GIULINI, *Continuazione delle memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, Milano 1760, II, lib. LXXIV, p. 521.

<sup>8</sup> B. BIONDELLI, *La zecca e le monete di Milano*, Milano 1869, p. 74.

<sup>9</sup> C. BRAMBILLA, *Monete di Pavia*, Pavia 1883, pp. 395-396.

<sup>10</sup> F. ed E. GNECCHI, *Le monete di Milano da Carlo Magno a Vittorio Emanuele II*, Milano 1884, p. LVII.

<sup>11</sup> S. AMBROSOLI, *Il ripostiglio di Como*, "Rivista Italiana di Numismatica", IV (1891), p. 167.

<sup>12</sup> G.B. SALVIONI, *Sul valore della lira bolognese*, "Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", ser. III, XVII (1899), p. 257.

la moneta abbia tratto il nome dall'impresa di Gian Galeazzo Visconti, indipendentemente dalla sua effettiva raffigurazione. Si potrebbe insomma ipotizzare che l'ampio uso che ne era fatto a fini celebrativi avesse prodotto il trasferimento del nome dallo stemma araldico alla moneta. Va però osservato che questo trasferimento non avrebbe altri riscontri nel contesto monetario lombardo del XIV secolo, mentre esistono numerose prove che le monete milanesi prendessero il nome da soggetti effettivamente rappresentati (*ambrogini* da sant'Ambrogio, *biscioni* dalla biscia viscontea).

### *Verso una definizione moderna*

Un contributo fondamentale per riportare la discussione su un terreno di indagine più corretto è venuto nel 1984 da Beatrice Schärli, che per prima ha messo in discussione l'etimologia di pegione/piccione accostando il termine allo svizzero *plaphard*<sup>13</sup>. Un documento degli inizi del 1388 indica che nell'area di Berna i denari grossi ambrogini avevano cominciato ad essere chiamati dalla popolazione con il nome di *plaphart* (*plapharten, die man nennt Ambrosin*)<sup>14</sup>. Il termine non costituiva una denominazione specifica delle monete lombarde<sup>15</sup>, ma veniva impiegato in una vasta area

<sup>13</sup> SCHÄRLI, *Mailändisches Geld* cit., pp. 283-284, nota 22.

<sup>14</sup> A. FLURI, *Wie unsere Väter Buch und Rechnung führten*, "Blätter für bernische Geschichte, Kunst und Altertumskunde", XIX (1923), pp. 113; il documento è poi stato edito in *Fontes rerum bernensium*, X, *Umfassend die Jahre 1379-1390*, Bern 1956, p. 466, 22 febbraio 1388.

<sup>15</sup> Alcuni studiosi ritengono invece che il termine *ambrosino* fosse utilizzato a Berna con riferimento a delle coniazioni locali basate sul grosso milanese, prodotte a seguito della convenzione monetaria di Bâle del 14 settembre 1387 (H.-U. GEIGER, *Der Beginn der Gold- und Dickmünzenprägung in Bern. Ein Beitrag zur bernischen Münz- und Goldgeschichte des 15. Jahrhunderts*, Bern 1968, pp. 30-31; C. MARTIN, *Essai sur la politique monétaire de Berne 1400-1798*, Lausanne 1978, pp. 23-26; N. MORARD, *Florins, ducats et marc d'argent à Fribourg et à Genève au XV<sup>e</sup> siècle: cours des espèces et valeur de la monnaie de compte (1420-1481)*, "Schweizerische numismatische Rundschau = Revue suisse de numismatique = Rivista svizzera di numismatica", LVIII (1979), pp. 226-227, riedito in *Etudes d'histoire monétaire*, a cura di J. Day, Lille 1984, p. 298). Sebbene nessun esemplare di questi "ambrosini" di produzione svizzera sia ancora stato identificato, è significativo segnalare che a Rimini, 17 aprile del 1390, fra le offerte lasciate dai pellegrini alla chiesa cittadina in occasione del giubileo, furono registrate anche 8 *ambroxiane tedesche*, che finora non è stato possibile attribuire con certezza ad una zecca transalpina (J. DALARUN, *Liber beati Iohannis. Le culte d'un saint chanoine de Rimini d'après un manuscrit original du XIV<sup>e</sup> siècle réputé disparu*, "Mélanges de l'Ecole française de Rome". Moyen-Age, Temps modernes, C, 2 [1988], p. 696).

tra Francia meridionale e Svizzera a partire proprio dalla fine del XIV secolo col significato di *chiaro*<sup>16</sup>. In ambito monetario tale uso linguistico si riferiva ad una moneta sottoposta ad un procedimento di arricchimento superficiale del contenuto d'argento, in modo da celare la lega povera di metallo prezioso presente invece negli strati più interni della moneta<sup>17</sup>. In Italia questo termine ha un perfetto parallelo nel termine *bianco*, attestato fin dalla fine del XI secolo nella forma latina di *albus*. Secondo Schärli, dunque, il vero significato di pegione sarebbe analogo a *peggio*, nel significato di povero o basso.

L'ipotesi della studiosa svizzera trova un preciso fondamento nel termine tecnico *peggio* o *peio*, utilizzato nella valutazione della qualità dei metalli preziosi e identificativo di una lega di qualità inferiore ad un'altra, presa come riferimento. Già alla fine del XIII secolo questo uso è attestato in un trattato di aritmetica oggi conservato alla Columbia University, il quale riporta una lista di monete circolanti in Italia centrale, la cui qualità è descritta in riferimento a quelle più diffuse (cortonesi, perugini e fiorentini nuovi). Per fare un esempio, si dice che i "*viterbini da ponto è peio che cortonese nuovo I fiorino la libra*", cioè che una lira di denari piccoli di Viterbo di giusto peso vale un fiorino in meno di una lira formata da denari piccoli cortonesi<sup>18</sup>. E' il caso di accennare solo rapidamente al fatto che un'attestazione del termine *peius* con questo significato si rinviene nel 1379 a Padova, città nella quale farà la comparsa per la prima volta proprio la parola *pegione*<sup>19</sup>.

In questo contesto il termine romanzo *peio* deriva dal latino *pejus*, comparativo da *pestus* (cattivo), nell'accezione di "peggiore in qualità". In modo analogo a quanto avviene in tutti i dialetti centro settentrionali, l'esito di *pejus* nell'antico volgare lombardo è *pegio*, come si ricava fin dalla fine

Va comunque osservato che l'abbondante presenza di monete viscontee nei ripostigli svizzeri risalenti all'epoca di Gian Galeazzo Visconti rende altamente probabile l'identificazione degli *ambrosini* citati dalle fonti svizzere della fine del XIV secolo con denari grossi di produzione lombarda (SCHÄRLI, *Mailändisches Geld* cit., pp. 285-288).

<sup>16</sup> F. VON SCHRÖTTER et ALII (a cura di), *Wörterbuch der Münzkunde*, Berlin 1970, p. 76.

<sup>17</sup> R. VALLENTIN DU CHEYLARD, *De la moneta blaffardorum*, "Schweizerische numismatische Rundschau", v (1896), pp. 16-17.

<sup>18</sup> L. TRAVAINI, *Monete, mercanti e matematica*, Roma 2003, p. 92 e fig. 2.

<sup>19</sup> L. RIZZOLI, *Per la storia della zecca carrarese in Padova. Nuovi documenti*, "Atti e Memorie della Reale Accademia di scienze, lettere, ed arti in Padova", n. s., XIX (1902-1903), doc. IV, p. 268.

del XIII secolo da opere in prosa come il sermone di Pietro da Bescapé<sup>20</sup> o dalle rime di Bonvenis de la Riva<sup>21</sup>. Resta tuttavia da spiegare quale sia la provenienza del suffisso *-one*, presente nel termine *pegione*. Come accennato, grazie a nuove ricerche è stato possibile rintracciare nell'archivio di Stato di Padova la più antica attestazione del termine: il 27 dicembre del 1388, un mese circa dopo l'ingresso delle truppe viscontee in città, si registra una compravendita regolata *in denariis pyonibus, duchatis et partim in denariis paduanis*<sup>22</sup>. Questo documento inedito informa dunque che all'inizio il nome della moneta era reso attraverso il sostantivo latino *pyo-pyonis*, con la *i* intervocalica che suggerisce la derivazione dal volgare *peio*, come del resto testimonia una citazione milanese di *peiones* del gennaio 1394<sup>23</sup>. Non potendo basarsi su una solida tradizione grammaticale, negli anni successivi le fonti mostrano una certa ambiguità, latinizzando il termine romanzo ora con la seconda ora con la terza declinazione, per cui si trova sia la forma *pegionum*, *-ni* che la forma *pegio*, *-nis*.

#### *La svalutazione del denaro grosso visconteo*

Se dunque le denominazioni *pegione/plaphart* rinviano ad una moneta dal contenuto d'argento ridotto rispetto alle precedenti, il passo successivo è identificare con precisione l'epoca in cui fu effettuata questa svalutazione. La citata grida monetaria del 1391 spiega bene che il termine *pegione* identificava una particolare coniazione, quella del valore di 1 soldo e mezzo, mentre il termine *grosso* veniva riservato alla moneta del valore di 2 soldi<sup>24</sup>. Questa differenza trova un immediato riscontro nella documentazione privata milanese, in una distinta delle offerte ricevute dalla fabbrica del Duomo di Milano redatta il 7 agosto dello stesso 1391: i massari della fabbrica si premurarono infatti di distinguere la somma ricevuta in *pegioni* da quella ricevuta in *grossi*, dimostrando così che le due tipologie monetarie erano chiaramente distinguibili fra di loro<sup>25</sup>.

<sup>20</sup> E. KELLER (a cura di), *Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapè. Kritischer Text mit Einleitung, Grammatik und Glossar*, Frauenfeld 1901, p. 35.

<sup>21</sup> G. CONTINI (a cura di), *Le opere volgari di Bonvesin de la Riva*, Roma 1941, pp. 125, 130, 198, 233.

<sup>22</sup> Archivio di Stato di Padova, *Notarile*, b. 26, notaio Marsilio Roverini, c. 55r.

<sup>23</sup> T. ZERBI, *Moneta effettiva e moneta di conto nelle fonti contabili di storia economica*, Milano 1955, p. 41.

<sup>24</sup> SANTORO, *La politica finanziaria* cit., doc. 164, p. 139.

<sup>25</sup> ZERBI, *Moneta effettiva* cit., p. 34.

Per meglio circoscrivere il periodo di diminuzione del contenuto d'argento è necessario procedere all'individuazione del titolo standard tradizionalmente riconosciuto a Milano per la moneta grossa. Gli statuti milanesi del 1351 e in particolare la posta CCXXX imponevano a tutti gli orefici di utilizzare per le loro opere due sole leghe d'argento, una delle quali era proprio quella impiegata dalla zecca per coniare la "*moneta ambrosina grossorum*"<sup>26</sup>. Questo significa che tutti gli artigiani che avevano a che fare con manufatti in metallo prezioso potevano verificare la bontà delle leghe semplicemente confrontandola con quella di monete ampiamente disponibili sul mercato. Sebbene il testo degli statuti del 1351 non si sia conservato nella sua versione originale, ma solo in quella accolta nei successivi statuti del 1396<sup>27</sup>, è significativo notare che il riferimento allo standard di lega degli ambrogini fu mantenuto anche quando la moneta grossa milanese era stata ormai pesantemente svalutata con l'introduzione dei *pegioni*. Ad ogni buon conto, per evitare pericolosi fraintendimenti, le quantità di argento e rame da impiegare furono descritte con precisione negli statuti: "*in unzia dicti laborerii sint argenti fini denarii pixi viginti unus et grani XVIII argenti et denarii pixi duo et grani sex heris*"<sup>28</sup>. Dal momento che l'oncia milanese si suddivide in 24 denari di peso (*denarii pixi*) di 24 grani ciascuno, si calcola rapidamente che la lega prevista dagli statuti doveva avere un titolo di 906 millesimi di fino. In effetti una lega quasi identica è attestata nel 1380 circa in un saggio di monete fatto eseguire a Perugia e in seguito inserito in un manuale di mercatura<sup>29</sup>. Il documento spiega che gli *ambrogini vecchi* tenevano 10 once e 16 denari di peso d'argento e, dal momento che la libbra si divideva in 12 once da 24 denari l'una, con rapidi calcoli si ottiene un titolo di 889 millesimi. Infine una lista di monete lombarde inserita in un manoscritto del *Tractatus Algorismi* di Jacopo da Firenze, risalente al 1410 circa, cita i *grossi vegi de Milano* con un fino di 10 once e 18 denari, pari a 896 millesimi<sup>30</sup>. Si può dunque stabilire con una certa precisione che la lega di riferimento per il denaro grosso milanese nei decenni centrali del XIV secolo si attestasse attorno ai 900 millesimi di argento puro.

---

<sup>26</sup> A. CERUTI (a cura di), *Statuta iurisdictionum Mediolani saeculo XIV*, Torino 1869, pp. 152.

<sup>27</sup> C. STORTI STORCHI, *Scritti sugli statuti lombardi*, Milano 2007, pp. 16, 221 e 445.

<sup>28</sup> CERUTI, *Statuta iurisdictionum* cit., pp. 153.

<sup>29</sup> TRAVAINI, *Monete, mercanti* cit., pp. 169-170.

<sup>30</sup> J. HØYRUP (a cura di), *Jacopo da Firenze's Tractatus Algorismi and Early Italian Abbacus Culture*, Roskilde 2007, p. 451.



Il passo successivo è l'individuazione delle prime attestazioni documentarie del peggioramento della lega delle monete grosse di Milano. Il citato saggio perugino del 1380 segnala che fu verificata, oltre a quella degli ambrogini vecchi, anche la bontà di due grossi di nuovo tipo, chiamati *ambrogini nuovi*, i quali alla prova del crogiolo restituirono un titolo rispettivamente di 7 once e 23 denari (663 millesimi) e di 7 once e 10 (618 millesimi)<sup>31</sup>. Come è facile capire il peggioramento qualitativo della lega fu davvero significativo e dimostra come la moneta grossa milanese avesse perso circa il 25% del suo contenuto d'argento. Si noti che la percentuale di diminuzione dell'intrinseco è esattamente la stessa che si ottiene attribuendo al grosso svilto un valore di 18 denari invece dei tradizionali 24. Gli studi di numismatica confermano che questa diminuzione di intrinseco avvenne durante il governo congiunto dei fratelli Bernabò e Galeazzo II Visconti (1354-1378), dal momento che è stato possibile rilevare in grossi conati a loro nome tanto il titolo tradizionale di 900 millesimi circa, quanto il titolo peggiorato a 690 millesimi circa<sup>32</sup>. In questo senso si è ipotizzato che i primi pegioni "in senso tecnico", cioè i primi grossi svalutati, siano da identificare con le monete recanti le lettere D e B di Bernabò Visconti<sup>33</sup>. Purtroppo non solo l'archivio pubblico visconteo di questo periodo è andato perduto, ma sono altresì note pochissime citazioni di monete effettive nella documentazione privata lombarda, per cui è molto difficile stabilire con precisione la data della svalutazione. In questa sede si può citare solo un contratto stipulato a Crema il 27 aprile del 1374, con il quale il Comune affittava per un anno la gestione di alcune rogge al prezzo di 1.010 lire di imperiali da pagarsi *duas partes dicte pecunie in pecunia auri sive in grossis vel ambroxianis et reliquam terciam partem in sesinis*<sup>34</sup>. In buona sostanza, l'autorità pubblica cremasca (che si presume fosse ben informata

---

<sup>31</sup> La medesima differenza di titolo si riscontra in tariffe monetarie successive, per cui è lecito ritenere che il saggio riguardasse non due esemplari della stessa tipologia con variazioni di lega, ma due tipologie diverse di ambrogini nuovi (M. BAZZINI, *Monete d'argento lombarde nella "Lista Camaiani" (xv secolo)*, "Rivista italiana di Numismatica", CVII (2006), pp. 387-390.

<sup>32</sup> GNECCHI, *Le monete di Milano* cit., pp. 37-38; ZERBI, *Moneta effettiva* cit., p. 40. Si veda ora anche M. BAZZINI e A. TOFFANIN (a cura di), *La zecca di Milano. Da Azzone Visconti (1330-1339) a Bernabò e Galeazzo II Visconti (1354-1378)*, (La collezione di Vittorio Emanuele III, 23), Roma 2014, pp. 12-13.

<sup>33</sup> L. TRAVAINI - M. BAZZINI, *Signa Ugutionis: monete come prova di identità tra Parma e Reggio Emilia nel 1409*, "Revue Numismatique", CLXXII (2015), p. 413.

<sup>34</sup> C. PIASTRELLA, *Interesse pubblico e iniziativa privata nello sfruttamento delle risorse idriche del territorio cremasco nel XIV secolo*, "Insula Fulcheria", XXII (1992), pp. 92-93.

sul corso legale delle monete) pretendeva che gli appaltatori versassero due terzi del canone in monete di buon metallo (oro e argento) e solo un terzo in monete di bassa lega come i sesini (che avevano comunque un fino non trascurabile di circa 500 millesimi<sup>35</sup>), adatte ad essere impiegate solo nel mercato locale. Pur nella sua laconicità, il contratto sembra quindi sottintendere che i *grossi o ambrogini* fossero ancora tutti di buona lega e che all'epoca i denari grossi svalutati (in lega inferiore ai 700 millesimi) non fossero ancora presenti nella circolazione.

### *La nascita del "pegione"*

Come visto, dunque, le fonti documentarie e numismatiche convergono nell'indicare che una consistente svalutazione della moneta grossa milanese avvenne effettivamente prima della morte di Galeazzo II Visconti (1378)<sup>36</sup>, approssimativamente negli anni Settanta. A questo peggioramento di intrinseco, tuttavia, non seguì per molti anni alcuna variazione terminologica: come visto, nel 1380 circa a Perugia i denari grossi lombardi svalutati continuavano ad essere identificati come *ambrogini*<sup>37</sup> e nell'ottobre del 1383, a Milano, un decreto di Bernabò Visconti, imponeva alle monete fatte coniare dal fratello Galeazzo II (ante 1378) prima e dal nipote Gian Galeazzo poi un corso più consono al valore reale, riducendo i *grossi novi* da 24 a 18 denari<sup>38</sup>. Inizialmente, dunque, e fino alla fine degli anni Ottanta del XIV secolo, prevalse una differenziazione basata sull'antitesi *denaro vecchio/denaro nuovo*, piuttosto che sulla creazione di una nuova denominazione e le monete svalutate continuarono ad essere identificate con il nome tradizionale.

Man mano che ci si avvicina cronologicamente alla prima attestazione del termine pegione (dicembre 1388), in area veneta e lombarda sono disponibili vari riferimenti alla moneta grossa milanese. Negli atti di un processo padovano degli inizi del 1388 si cita la consegna alla tesoreria carrarese di una certa somma in monete d'argento forestiere, fra le quali si menzionano dei *bissuni*, facilmente identificabili con denari grossi viscontei del tipo con la biscia araldica e Sant'Ambrogio. Nel giugno dello

<sup>35</sup> GNECCHI, *Le monete di Milano* cit., p. 38.

<sup>36</sup> BAZZINI e TOFFANIN, *La zecca di Milano. Da Azzone Visconti* cit., p. 12.

<sup>37</sup> TRAVAINI, *Monete, mercanti* cit., p. 170.

<sup>38</sup> U. ROSSI, *Gride relative al corso delle monete milanesi in Reggio Emilia*, "Rivista Italiana di numismatica", v (1892), p. 489.

stesso anno una grida di Gian Galeazzo Visconti, che poneva al bando le monete di Bernabò, citava solamente denari *grossi*, pur essendo evidente il riferimento a monete svalutate, dal momento che i grossi conati a nome dello zio presentano tutti un significativo peggioramento del contenuto d'argento<sup>39</sup>. Nel febbraio del 1389, infine, nell'inventario dei beni di un cambiavalute trevigiano deceduto alla fine dell'estate del 1388, gli *ambrosani* sono gli unici pezzi milanesi registrati fra le monete straniere rinvenute nel banco di cambio<sup>40</sup>. Ancora nel 1388, dunque, tanto in documenti privati che in atti pubblici, la nuova denominazione non era ancora utilizzata in relazione alle monete in lega d'argento peggiorata.

Il nuovo termine si generò probabilmente all'interno del mondo mercantile per derivazione da un termine tecnico già in uso (*peius*) o forse in analogia con la terminologia (*plaphart-bianco*) che andava diffondendosi in Svizzera. Dopo aver fatto capolino in una fonte di natura privata della fine del 1388, scomparve dalla documentazione per molti mesi, relegato probabilmente al lessico gergale dei mercanti. Per assistere ad un impiego più esteso e generalizzato del termine, tanto nella documentazione pubblica che in quella privata, è necessario attendere il proclama di Gian Galeazzo Visconti del gennaio del 1391, che diede autorevolezza all'espressione impiegandola per designare i denari grossi del valore di 18 denari. Da quel momento, il termine fu attribuito non solo alle nuove emissioni svalutate prodotte dallo stesso Gian Galeazzo (come dimostra la citazione di *pegioni novi* nel febbraio 1392<sup>41</sup>), ma anche alle monete, con le medesime caratteristiche di intrinseco, emesse in precedenza dallo zio Bernabò<sup>42</sup>. Queste ultime, come visto, in un primo momento erano state identificate genericamente come *grossi*, ma finirono per essere riassorbite nella nuova definizione.

Ben presto i contemporanei iniziarono a domandarsi da dove provenisse questo nuovo uso linguistico, apparentemente scaturito come d'incanto dalla grida di Gian Galeazzo del 1391, e le risposte più curiose cominciarono a prendere piede. Una lista di monete databile fra il 1420 e il 1432, nel punto in cui cita i denari grossi di Bernabò Visconti, suggerisce una curiosa etimologia derivante da "picchione, colui che picchia" per la raffi-

---

<sup>39</sup> Secondo la grida era vietato spendere "*grossos nec sesinos, videlicet grossos solitos expendi pro imperialibus xxiiii pro quolibet et sexinos consuetos pro imperialibus sex, de stampa quondam domini Bernabovis*" (ROSSI, *Gride* cit., p. 491).

<sup>40</sup> F. PIGOZZO, *Il cambiavalute trevigiano Domenico da Feltre (xiv secolo): caratteri e formazione di un grande patrimonio*, "Studi Veneziani", n. s., LIII (2007), p. 47.

<sup>41</sup> ZERBI, *Moneta effettiva* cit., p. 41.

<sup>42</sup> TRAVAINI, *Monete, mercanti* cit., pp. 190-191, fig. 27.

gurazione di sant’Ambrogio col braccio destro alzato e lo staffile in mano<sup>43</sup>: *uno picchione del signore Bernabò, che à da uno lato una biscia e dall’altro lato uno santo, egli sta come picchione*<sup>44</sup>.

Sulla base dei rilievi fin qui condotti è lecito concludere che l’appellativo *pegione*, attribuito alla fine del XIV secolo ad alcune monete viscontee, ben poco ebbe a che fare con la colomba dell’impresa ideata da Francesco Petrarca. E ancor meno credibile è il fatto che Gian Galeazzo Visconti nel 1391 potesse ufficializzare con una grida pubblicata in tutte le città del suo dominio un nomignolo derivante dal latino *pipio*, *-onis*, sia nella sua accezione diminutiva di “pulcino”, che in quella spregiativa di “piccione” in riferimento all’aquila imperiale inserita nelle monete del padre Galeazzo II e dello zio Bernabò sopra lo stemma della biscia araldica.

FEDERICO PIGOZZO

Deputazione di Storia Patria per le Venezie

---



---

ABSTRACT

*Gian Galeazzi Visconti's "pigeons". The controversial story of a Milanese coin in the XIV century*

The so-called *pegione*, one of the most successful coins in Northern Italy in the late XIV century, has been for a long time at the centre of a debate regarding the origin of this name. An opinion held by many scholars in past times claimed its affinity with the French word *pigeon*, and pointed at the presence, in some coins, of a small heraldic eagle resting on the Visconti arms, which might have been mistaken for a pigeon by some people, thus giving rise to the popular denomination. More recently attention has been drawn to a technical term, *pegio*, meaning *peggiore* (“worse”), applied to a debased silver alloy. Now there is evidence of an actual diminution in the silver content of Visconti coinage in the late XIV century, which was much lower than the standard prescribed by Milan statutes as early as 1351.

---



---

<sup>43</sup> Questo tipo di raffigurazione caratterizza le emissioni viscontee successive a quelle del vescovo Giovanni (morto nel 1354) e quindi anche quelle in buon argento (ARSLAN, *Ambrogio, i Visconti* cit., pp. 401-403).

<sup>44</sup> TRAVAINI, *Monete, mercanti* cit., pp. 190-191, fig. 27.